

Terry Eagleton

PERCHÉ MARX
AVEVA RAGIONE



ARMANDO
EDITORE

SOMMARIO

<i>Prefazione</i>	9
Capitolo uno	13
Capitolo due	23
Capitolo tre	39
Capitolo quattro	67
Capitolo cinque	103
Capitolo sei	121
Capitolo sette	149
Capitolo otto	165
Capitolo nove	181
Capitolo dieci	193
<i>Conclusioni</i>	217
<i>Note</i>	219
<i>Indice analitico e dei nomi</i>	231

PREFAZIONE

Questo libro nasce da un'idea sorprendente: e se tutte le più comuni obiezioni sollevate nei confronti dell'opera di Marx fossero errate? O quanto meno, se lo fossero, non del tutto, almeno in gran parte?

Con ciò non intendo insinuare che Marx non abbia mai commesso un passo falso. Non sono come quei tipi di sinistra che proclamano devotamente che tutto è suscettibile di critica, e che poi, quando gli viene chiesto di indicare i tre maggiori limiti della teoria marxiana, si rifugiano in uno scontroso silenzio. Il fatto che io nutra dei dubbi in merito ad alcune idee del pensatore tedesco dovrebbe essere abbastanza evidente in questo libro. Tuttavia l'analisi di Marx si è rivelata, nel tempo, sufficientemente valida rispetto a un numero ragionevole di questioni che la definizione di marxista è diventata, per alcuni, un modo efficace per descriversi. Nessun seguace di Freud pensa che il maestro della psicoanalisi non sia mai caduto in errore, né esistono fan di Alfred Hitchcock che difendono tutte le sequenze girate dal regista inglese e ogni frase della sceneggiatura dei suoi film. Il mio obiettivo non è presentare le idee di Marx come perfette, ma come plausibili. Per questo all'interno del libro, senza seguire un particolare ordine di importanza, mi soffermo sulle dieci critiche più conosciute avanzate nei confronti dell'autore di Treviri, tentando di confutarle una per una. In tale percorso, adottando un linguaggio chiaro ed accessibile, mi propongo anche di avvicinare

al pensiero di Marx coloro che non hanno familiarità con la sua opera.

Il *Manifesto del Partito Comunista* è stato definito «senza dubbio, il testo più influente mai scritto nel diciannovesimo secolo»[1]. A differenza degli uomini di Stato, degli scienziati, dei soldati, delle figure religiose e di altre personalità simili, sono pochissimi i pensatori che sono stati in grado di cambiare in modo così decisivo la storia dell'uomo nello stesso modo in cui ci è riuscito Marx. Non esistono governi cartesiani, guerriglieri platonici o sindacati hegeliani. Neppure il critico più ostinato potrebbe negare quanto egli abbia trasformato la nostra conoscenza della storia umana. Ludwig von Mises, filosofo ed economista anti-socialista, ha descritto il socialismo come «il movimento riformista più potente che la storia abbia mai conosciuto, il primo movimento ideologico non limitato a un settore dell'umanità ma sostenuto da individui di tutte le razze, nazioni, religioni e civiltà»[2]. Tuttavia, di recente, sulla scia di una delle crisi del capitalismo più devastanti a memoria d'uomo, si è affermata un'idea alquanto curiosa, secondo cui sarebbe giunto il momento di seppellire in modo definitivo Marx e le sue teorie. Il marxismo, che ha rappresentato per lungo tempo la critica al sistema più ricca sul piano teorico e più intransigente a livello politico, viene ora relegato con un certo compiacimento in un passato primordiale.

Se non altro, questa crisi ha fatto sì che la parola “capitalismo”, di solito camuffata da pseudonimi evasivi come “epoca moderna”, “industrializzazione” o “Occidente”, tornasse di nuovo attuale. Si potrebbe quasi dire che il sistema capitalistico sia nei guai nel momento in cui le persone iniziano a parlarne. Questo è un chiaro indizio del fatto che ha smesso di essere naturale come l'aria che respiriamo, per mostrarsi piuttosto per quello che è: un fenomeno storico piuttosto recente. Del resto, tutto ciò che nasce è destinato a morire; per questo i sistemi sociali preferiscono presentarsi come se fossero immortali. Proprio come una persona torna consapevole

del proprio corpo quando è colpita dalla febbre dengue, così una forma di vita sociale si mostra per quello che è quando inizia a entrare in crisi. Marx è stato il primo a identificare l'oggetto storico conosciuto come capitalismo – descrivendone le origini, le regole di funzionamento e le possibilità di un suo superamento. Al pari di Newton che ha scoperto le forze invisibili conosciute come gravità, enunciando la legge di gravitazione universale, e di Freud che ha messo a nudo i meccanismi di un fenomeno invisibile come l'inconscio, Marx ha svelato la vera natura della nostra vita quotidiana portando alla luce un'entità impercettibile come il modo di produzione capitalistico.

Nel libro non mi soffermo quasi per nulla sul marxismo come critica morale e culturale. Il motivo è che questo aspetto, in genere, non viene sollevato come obiezione nei confronti del marxismo, e dunque, in quanto tale, non soddisfa l'impostazione generale seguita nella stesura di questo testo. A mio parere, però, la ragione per cui ci si dovrebbe allineare all'eredità marxista sta proprio nella fecondità e nella ricchezza straordinaria della sua produzione. L'alienazione, la “mercificazione” della vita sociale, una cultura fatta di avidità, di aggressività, di un edonismo insensato, di un crescente nichilismo, la costante emorragia di senso e valore che affligge l'esistenza umana: su simili questioni è difficile trovare una discussione intelligente che non sia seriamente indebitata nei confronti della tradizione marxista.

Agli albori del femminismo, alcuni autori sprovveduti ma guidati da buone intenzioni erano soliti scrivere: «quando dico “uomini”, mi riferisco ovviamente a “uomini e donne”». Allo stesso modo, dovrei ricordare che quando scrivo Marx, intendo nella maggior parte dei casi Marx ed Engels. Anche se il rapporto tra i due è un'altra storia.

Sono grato a Alex Callinicos, Philip Carpenter e Ellen Meiksins Wood, che hanno letto una versione non definitiva di questo testo, e che hanno fornito critiche e suggerimenti di inestimabile valore.

CAPITOLO UNO

Il marxismo è finito. È probabile che abbia avuto una certa importanza in un mondo di fabbriche e di rivolte per il cibo, di minatori e di spazzacamini, di miseria diffusa e di concentrazione delle masse operaie. Ma non ha più senso nelle attuali società occidentali postindustriali, caratterizzate da una crescente mobilità sociale e dalla quasi scomparsa delle classi. Questo è quello che credono quanti sono troppo testardi, spaventati o illusi da accettare l'idea che il mondo è cambiato per sempre e in meglio.

La fine del marxismo sarebbe musica per le orecchie di tutti i marxisti. Questi potrebbero smettere di manifestare e di organizzare picchetti, potrebbero tornare al loro triste focolare domestico godendosi una serata a casa insieme alle famiglie, piuttosto che partecipare ad un'altra noiosa riunione di comitato. I marxisti non desiderano nient'altro che smettere di essere tali. In questo senso, un marxista non ha nulla a che vedere con un buddista o un miliardario. Ricorda di più un medico. I medici sono creature perverse con una tendenza all'autolesionismo: si danneggiano con le loro stesse mani curando pazienti che poi non hanno più bisogno di loro. Allo stesso modo, la missione dei radicali politici è arrivare al punto in cui non sono più necessari perché i loro scopi sono stati raggiunti. I marxisti vorrebbero quindi sentirsi liberi di uscire di

scena, di bruciare i loro poster di Che Guevara, di riprendere tra le mani quel violoncello da tempo riposto in un angolo e parlare di qualcosa di più intrigante del modello produttivo asiatico. È desolante immaginare che da qui a venti anni possano esserci ancora dei marxisti o delle femministe. Se il marxismo è considerato un fenomeno del tutto transitorio, è perché a chiunque vi investa tutto se stesso è sfuggita la cosa più importante. La questione cruciale del marxismo è proprio la vita dopo il marxismo.

Questa prospettiva, seppur affascinante, presenta un unico problema. Il marxismo è una critica del capitalismo – la critica più severa, più rigorosa, più completa mai avanzata. È stata anche l'unica che sia riuscita ad esercitare una profonda influenza su ampie zone del pianeta. Ciò significa allora che finché il capitalismo sarà in attività lo dovrà essere anche il marxismo. L'uscita di scena del secondo sarebbe accettabile solo se il primo venisse sconfitto. E ad un rapido sguardo, il capitalismo sembra più combattivo che mai.

Oggi la maggior parte dei critici del marxismo non si sofferma su tale aspetto. Piuttosto sostiene che le idee di Marx non sono più attuali perché il sistema da lui analizzato si è trasformato in modo radicale. Prima di esaminare questa affermazione più nel dettaglio, vale la pena ricordare che Marx era perfettamente consapevole della natura trasformativa del capitalismo. In fondo è al marxismo che dobbiamo l'idea delle differenti forme storiche assunte dal capitale: mercantile, agrario, industriale, monopolistico, finanziario, imperiale e così via. Quindi perché mai la trasformazione del capitalismo, avvenuta negli ultimi decenni, dovrebbe screditare una teoria che ha individuato proprio nel cambiamento la caratteristica essenziale del sistema? Inoltre, sempre Marx aveva annunciato il declino della classe operaia e la forte crescita dei colletti bianchi. Ci occuperemo di questo un po' più avanti. Aveva anche previsto la cosiddetta globalizzazione – una cosa strana per un uomo il cui pensiero viene giudicato "arcaico". Anche se, forse, è proprio questa sua qualità a renderlo attuale ancora oggi. In fondo l'accusa di essere superato

proviene dai campioni di un capitalismo che sta tornando a tutta velocità ai livelli di disuguaglianza dell'epoca vittoriana.

Nel 1976 erano molte le persone in Occidente che consideravano ragionevole la causa del marxismo. Dal 1986 la situazione si è completamente capovolta. Esattamente, cosa è accaduto nel frattempo? Hanno cambiato idea perché hanno messo su famiglia? Una nuova, sconvolgente, ricerca ha rivelato che la teoria marxista era falsa? Ci siamo imbattuti in un lungo manoscritto di Marx in cui confessava che era tutto uno scherzo? Di certo non abbiamo scoperto, sbigottiti, che il nostro autore era al soldo del capitalismo. Questo in fondo lo sapevamo. Senza l'azienda Ermen & Engels a Salford, di proprietà del padre di Friedrich Engels, produttore tessile, non è detto che Marx, perennemente povero, sarebbe riuscito a sopravvivere per scrivere le sue invettive contro i produttori tessili.

In effetti, nel periodo in questione, qualcosa è accaduto. Dalla metà degli anni '70 in poi, il sistema occidentale è stato investito da alcuni cambiamenti cruciali[1]. La produzione industriale di tipo tradizionale è stata sostituita da una cultura "postindustriale" centrata sul consumismo, sulla comunicazione, sulle tecnologie dell'informazione, e dal terziario. Sono diventate sempre più frequenti le piccole imprese, prive di gerarchia interna, decentralizzate e versatili. I mercati sono stati deregolamentati, e il movimento della classe operaia è stato sottoposto a un brutale attacco, giuridico e politico. Si è indebolita la tradizionale appartenenza di classe, mentre sono diventate maggiormente rilevanti le identità locali, etniche e di genere. Il controllo e la manipolazione della politica si sono fatti più stringenti.

Le nuove tecnologie dell'informazione hanno giocato un ruolo chiave nella crescente globalizzazione del sistema, quando una manciata di multinazionali ha ripartito la produzione e gli investimenti in tutto il pianeta alla ricerca di profitti più immediati. Buona parte della produzione è stata esternalizzata nei Paesi "sottosvilup-

pati” in posti con salari a basso costo, tanto che alcuni occidentali, con una scarsa visione d’insieme, sono arrivati alla conclusione che l’industria pesante era del tutto scomparsa dal pianeta. Sulla scia di questa mobilità globale hanno avuto luogo, a livello internazionale, massicce migrazioni di manodopera, e con esse, quando i poveri immigrati si sono riversati nelle economie più avanzate, sono ricomparsi il razzismo e il fascismo. Mentre i Paesi “periferici” si sono ritrovati a fare i conti con lo sfruttamento della propria manodopera, la privatizzazione delle infrastrutture pubbliche, il dimezzamento del welfare e con condizioni commerciali inique oltre ogni limite, i top manager delle nazioni “avanzate” hanno iniziato ad andare in giro con la barba incolta, senza cravatta, con il colletto della camicia sbottonato, preoccupandosi del benessere spirituale dei propri impiegati.

Simili cambiamenti non sono stati determinati da una fase di spensieratezza ed entusiasmo del capitalismo. Al contrario, il suo nuovo atteggiamento bellicoso, come accade nella maggior parte delle forme di aggressività, derivava da un profondo stato di ansia. Una depressione latente aveva reso il sistema frenetico. Tale riorganizzazione era il risultato dell’improvviso affievolimento del boom postbellico. Con l’intensificarsi della concorrenza a livello internazionale, i tassi di profitto sono stati spinti verso il basso, le fonti di investimento inaridite e la crescita rallentata. L’idea stessa della socialdemocrazia è apparsa, in quel momento, un’opzione politica troppo radicale e dispendiosa. La scena era quindi pronta per Reagan e Thatcher, che avrebbero contribuito a smantellare la produzione di tipo tradizionale, a introdurre delle serie restrizioni per il movimento operaio, a liberare il mercato da qualsiasi forma di controllo, a rafforzare il braccio repressivo dello Stato, sostenendo una nuova filosofia sociale in cui l’avidità era una qualità da presentare in modo sfrontato. Il dislocamento degli investimenti dalla produzione industriale al terziario, all’ambito finanziario e ai settori della comunicazione non ha significato l’abbandono di un

mondo vecchio e corrotto per uno nuovo e migliore, ma è stato la reazione a una crisi economica protrattasi nel tempo.

Tuttavia, non si può pensare che la maggior parte dei radicali abbia cambiato opinione rispetto al sistema, tra gli anni '70 e '80, semplicemente perché in giro si vedevano meno industrie tessili. Non è stato certo questo a indurli a disfarsi del marxismo così come delle basette e delle fasce per i capelli, ma la crescente convinzione che il regime con cui si erano scontrati era semplicemente troppo forte per poter essere sconfitto. La constatazione che non ci fossero possibilità di trasformare il sistema si è rivelata molto più decisiva dell'illusione che il nuovo capitalismo fosse diverso. Di certo, sono state molte le persone che, una volta abbandonato il socialismo, si sono consolate con l'idea che se il sistema non poteva essere cambiato, allora voleva dire che non c'era bisogno di cambiarlo. Ma è stata la mancata convinzione in un'alternativa a risultare determinante. Dato che il movimento operaio era stato così vessato e martoriato, e la sinistra così ridimensionata, il futuro sembrava essersi dissolto senza lasciare tracce. Per alcuni, a sinistra, il crollo del blocco sovietico alla fine degli anni '80 era servito ad aumentare il disincanto. E di certo non fu d'aiuto il fatto che, a partire da quel momento, il nazionalismo rivoluzionario – il movimento radicale di maggior successo dell'epoca moderna – si fosse praticamente esaurito. Proprio la convinzione che il futuro fosse un presente espanso – o “un presente con molte più opzioni”, per usare le parole di un esuberante postmodernista – ha dato vita alla cultura postmoderna, con il suo rifiuto delle cosiddette grandi narrazioni e l'annuncio trionfale della “fine della storia”.

Quindi ciò che ha contribuito a screditare il marxismo è stato soprattutto un sentimento strisciante di impotenza politica. È dura sostenere la propria fede nel cambiamento quando questo sembra escluso dall'ordine delle priorità, anche se ciò accade proprio nel momento in cui hai bisogno di sostenerla più di ogni altra cosa. Dopo tutto, se non ci si oppone a ciò che appare inevitabile, non si

saprà mai quanto inevitabile esso sia. Se tutti quelli cui è mancato il coraggio, avessero continuato a sostenere le proprie idee per almeno altri due decenni, avrebbero potuto constatare, nel 2008, l'entusiasmo e l'invincibilità di un capitalismo in grado soltanto di tenere aperti i bancomat delle filiali delle banche più importanti. Essi avrebbero anche osservato un intero continente a sud del canale di Panama spostarsi decisamente verso una politica di sinistra. La "fine della storia" sembrava, a quel punto, giunta ad una fine. Ad ogni modo, i marxisti dovevano essere sicuramente abituati alla sconfitta. In fondo avevano conosciuto catastrofi peggiori di questa. A livello politico le probabilità di successo sono sempre dalla parte del sistema che è al potere, se non altro perché dispone di più carri armati di quanti ne possa avere chi vi si oppone. Ma sono state proprio le eccitanti prospettive e le fervide speranze della fine degli anni '60 a rendere questa recessione una pillola piuttosto amara da mandare giù per tutti quelli che sono sopravvissuti a quel periodo.

La credibilità del marxismo non è stata messa in discussione dalle trasformazioni del capitalismo. Anzi è accaduto esattamente l'opposto. Vale a dire che tanto più il sistema andava avanti quanto più tutto rimaneva come era prima, se non più di prima. Ironicamente, allora, ciò che ha contribuito a respingere il marxismo, ha conferito alle sue rivendicazioni una certa credibilità. Il marxismo è stato costretto ai margini non perché l'ordine sociale con cui si era scontrato era diventato, in qualche modo, più moderato e indulgente, ma perché, al contrario, questo si era trasformato in un sistema duro e spietato come non mai. È stato un simile cambiamento a rendere la critica marxista ancora più pertinente. Su scala globale, mentre la concentrazione e il carattere predatorio del capitale arrivavano a livelli mai raggiunti prima, la classe operaia cresceva di fatto in grandezza. Iniziava a prender forma un futuro in cui i mega-ricchi si sarebbero rifugiati all'interno di comunità recintate e protette dalla vigilanza armata, mentre più o meno un miliardo di persone, in quartieri degradati, sarebbe stato circondato nei propri

fetidi tuguri da torrette di osservazione e filo spinato. In queste circostanze, sostenere la fine del marxismo era come affermare che i vigili del fuoco erano superati perché i piromani stavano diventando più astuti e intraprendenti di quanto non fosse mai accaduto prima.

Ai giorni nostri, come previsto da Marx, le differenze economiche si sono drammaticamente allargate. Il reddito di un miliardario messicano equivale oggi ai guadagni di 17 milioni di compatrioti meno abbienti. Il capitalismo ha creato più prosperità di quanta ne sia stata prodotta nel corso della storia dell'uomo, ma il prezzo da pagare – non ultimo la quasi indigenza di miliardi di individui – è stato astronomico. Secondo la Banca Mondiale, nel 2001, 2 miliardi e 740 milioni di persone vivevano con meno di 2 dollari al giorno. Quello che ci attende, con ogni probabilità, è un futuro in cui le nazioni in possesso di armi nucleari entreranno in guerra per il controllo di risorse scarse; tale deprivazione è in gran parte l'effetto dell'azione del sistema capitalistico. Per la prima volta nella storia, il nostro modello di vita prevalente non ha semplicemente il potere di generare razzismo e di diffondere il cretinismo culturale, di portarci in guerra o di raggrupparci in campi di lavoro forzato, ma di cancellarci dal pianeta. Il capitalismo adotterà comportamenti antisociali se risulterà vantaggioso farlo, e questo, ora, per gli esseri umani può significare devastazione a livelli inimmaginabili. Quella che in passato era una fantasia apocalittica, oggi non è altro che un sobrio realismo. Il tradizionale slogan di sinistra “socialismo o barbarie”, nient'altro che una colorita espressione retorica, non è mai stato più tristemente appropriato. In queste terribili condizioni, come scrive Fredric Jameson, “il marxismo deve necessariamente tornare realtà”[2].

Le incredibili disuguaglianze di ricchezza e potere, le guerre imperialiste, l'intensificazione dello sfruttamento, uno Stato sempre più repressivo: tutti questi aspetti non caratterizzano soltanto il mondo attuale, ma sono questioni su cui il marxismo ha riflettuto,

e intorno a cui ha operato, per quasi due secoli. Ci si aspetterebbe, quindi, che esso possa avere qualcosa da insegnare al presente. Lo stesso Marx è rimasto colpito, in modo particolare, dal processo incredibilmente violento con cui, nel suo Paese d'adozione, l'Inghilterra, contadini sradicati dalla loro terra sono stati trasformati in una classe operaia urbana – un fenomeno che il Brasile, la Cina, la Russia e l'India stanno vivendo attualmente. Tristram Hunt ritiene che il libro di Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, che offre una testimonianza dei quartieri degradati definiti “puzzolenti montagne di merda”, che compongono la Lagos o la Dacca di oggi, possa essere considerato una versione aggiornata de *La condizione della classe operaia in Inghilterra* di Engels. Mentre la Cina diventa la fabbrica del mondo, secondo Hunt, «determinate zone economiche di Guangdong e Shanghai sembrano ricordare in modo inquietante la Manchester e la Glasgow degli anni '40 del diciannovesimo secolo»[3].

E se ad essere superato non fosse il marxismo, ma il capitalismo? Già al tempo dell'Inghilterra vittoriana, Marx aveva notato che il sistema si stava fermando. Dopo aver promosso lo sviluppo sociale nel suo periodo di massimo splendore, questo ora agiva come un freno su di esso. Marx osservava una società, quella capitalista, inondata di fantasia e feticismo, mito e idolatria, ma contemporaneamente orgogliosa della propria modernità. La spiegazione che essa dava al risultato che aveva raggiunto – la compiaciuta convinzione della superiorità della propria razionalità – rappresentava una specie di superstizione. Se il capitalismo era stato in grado di un simile, incredibile, progresso, a quel punto non gli restava che correre molto velocemente verso altre direzioni soltanto per rimanere nel medesimo posto. Come rilevato da Marx, il limite ultimo del capitalismo è il capitale stesso, e la sua riproduzione costante è un confine oltre il quale non ci si può avventurare. Quindi nel sistema più dinamico della storia esiste curiosamente qualcosa di statico e ripetitivo. Il fatto che la sua logica di fondo rimanga per lo più

invariata è la ragione che spiega perché la critica marxista continui ad essere in gran parte valida. La situazione cambierebbe solo nel caso in cui il sistema fosse in grado veramente di superare i propri limiti, inaugurando qualcosa di inimmaginabile. Ma il capitalismo è incapace di inventare un futuro che non riproduca, in modo rituale, il proprio presente. Un presente, inutile dire, con più opzioni...

Il capitalismo ha portato enormi progressi materiali. Tuttavia, sebbene abbia avuto molto tempo a disposizione per dimostrare la propria capacità nel soddisfare, in tutto e per tutto, i bisogni espressi dagli esseri umani, sembra ancora lontano dal riuscirci veramente. Quanto siamo ancora disposti ad aspettare perché realizzi ciò che ha promesso? Perché continuiamo a indulgere nel mito che, prima o poi, la favolosa ricchezza prodotta da questo modo di produzione sarà a disposizione di tutti? Il mondo accetterebbe simili affermazioni provenienti dall'estrema sinistra con la stessa, affabile, pazienza? Anche con la sfacciataggine che li contraddistingue, gli esponenti della destra sono almeno più onesti di quanti predicano che alla fine tutto si sistemerà: infatti, riconoscono che ci saranno sempre enormi ingiustizie all'interno del sistema, le cose vanno così e le alternative sono anche peggiori. Se accadesse di essere sia ricchi che poveri, sia neri che bianchi, allora i vantaggi di chi è facoltoso potrebbero raggiungere nel tempo anche chi non lo è. Tuttavia far notare che ci sono persone indigenti e agiate è come sostenere che il mondo è abitato sia da poliziotti che da criminali. Così è; ma in questo modo si nasconde una verità fondamentale: i poliziotti ci sono *perché* esistono i criminali...